

Federica Vicino

Rosso e altri racconti

Prefazione di Franco Trequadrini

1999

Edizioni Tracce Pescara

PREFAZIONE

Se dovessi prendere alla lettera le parole di Federica Vicino "le recensioni sono messe da requiem: rimpianti" dovrei astenermi da scrivere questa prefazione perché se le recensioni hanno una qualche discutibile utilità di orientamento alla lettura e di referenza critica – ma sono abusate e inflazionate, tanto da bruciarsi nella ripetitività di un rituale che obbedisce a logiche di mercato o di autoreferenzialità di un mondo che ama molto parlare di se stesso – ancora meno utili sarebbero le prefazioni, che i lettori intelligenti di solito non leggono e che si accompagnano come un orpello superfluo al libro.

Eppure io una prefazione la voglio scrivere, un po' perché mi ostino a credere nella legittimità di questo genere (rappresenta pur sempre l'incontro di ottiche diverse sull'asse della scrittura, e costituisce una testimonianza interpretativa di significato, a condizione che non si risolva in una celebrazione ammiccante e scontata), un po' perché presumo di conoscere questa giovane scrittrice e il percorso che ha compiuto, a partire dalla prima raccolta di poesie fino all'ultimo libro *Il mio cane è il più bello del mondo* passando per un acuto saggio critico, pubblicato in una collana da me diretta per Tracce, *Favole ed altri scritti di Sergio Tofano*; perché non dovrei dunque accompagnare questo libro con un augurio di buon viaggio e di buona fortuna?

Volendo indicare una chiave di lettura prenderei subito un riscontro testuale, dal racconto Leone d'oro: "La mia tragedia che diventa finzione, mio figlio che diventa se stesso": la vicenda di una madre che cerca di offrire al figlio down un'occasione di gratificazione facendogli recitare una parte in un film imperniato sulle vicissitudini di un bambino down, diventa emblematica dell'atmosfera esistenziale e del clima psicologico di *Rosso e altri racconti* in quanto la realtà quotidiana della madre, sostanziata di angoscia e di sofferenza, diventa finzione e oggetto di artificio artistico, e attraverso la finzione il figlio, invece, rende oggettiva la sua condizione, della quale non ha piena coscienza. La vita sembra giocare con i destini degli uomini e la letteratura sembra divertirsi a combinare, scomporre e ricomporre la vita come in una pista cifrata sulla quale annerire i punti per vedere "che cosa apparirà?". È dunque la letteratura un gioco perfido e un esercizio di cinismo? Potremmo anche rispondere affermativamente a questa domanda, specie se teniamo conto che irrisione-derisione della realtà ha dato frutti affascinanti dal punto di vista della qualità letteraria, a partire da Pirandello in poi, se non volgiamo andare ancora più indietro nel tempo (la perdita di identità e la scommessa su una nuova modalità d'esistenza del Signor Scarabocchio è un *topos* diffusissimo nella letteratura italiana e straniera di questo secolo) e la tensione vitale dell'ambiguità si esplicita puntualmente in una rappresentazione assiale della realtà, luogo di risorgiva di pulsioni, latenze e patologie rimosse che ridisegnano il nostro paesaggio interiore come l'irruzione di un fiume carsico.

Possiamo noi sottrarci alla crudeltà di questo gioco?

È questo un nodo da sciogliere. Certi eventi si verificano nella nostra fatica di vivere a prescindere dalla letteratura, questa non fa altro che prenderne atto: lo scrittore l'avverte, lo prevede e lo rappresenta definendo lo statuto della scrittura, ma egli stesso è il primo che deve accettare la regola fondamentale del gioco: la realtà è più fastidiosa del romanzesco (e specularmente potremmo dire anche che il romanzesco è più realistico del reale stesso). I confini tra immaginazione e realtà sono dunque assai labili, tanto da non essere sempre visibili.

Federica Vicino definisce questi racconti fantastici, e la definizione è probante perché la fantasia trova concretezza in una elaborazione della realtà attraverso una modificazione della quotidiana esperienza senso percettiva, ma l'incredibile verosimiglianza ci induce a pensare un'altra definizione che potrebbe essere quella di "racconti immaginari" o "surreali", se si pensa alle atmosfere *kafkiane* di Rosso ovvero della donna colpevole di una rivoluzione non commessa e fatta sopravvivere del Regime in una condizione di limbo di sofferenza, di non-vita e di non-morte, imprigionata in una specie di castello kafkiano in conflitto con un Potere inaccessibile alla comunicazione, così come ad atmosfere di Kafka rimanda anche *Nel giorno del giudizio*. Racconti come *Leone d'oro*, *Il piccolo Ulisse* fanno pensare a Schnitzler, specie a quello delle novelle giovanili de *La piccola commedia*.

Forse è proprio un autore come Schnitzler, a mio avviso, uno degli ascendenti più prossimi di questo libro della Vicino (la lettura di un libro si fa avvincente proprio quando fa pensare ad altri libri, non per stabilire gerarchie, parentele o contiguità, ma per far parlare i libri tra loro: solo la lettura per fortuna possiede questo potere miracoloso di favorire occhieggia menti tra i libri, tra strategie della scrittura, atmosfere e climi, in un *continuum* che costringe il pensiero lungo percorsi verso orizzonti dilatati e distesi di cultura, di gusto e di processi psichici), però più come sfondo integratore che come erogatore di soluzioni narrative.

Queste ultime, infatti, sperimentano vari piani prospettici e si cimentano in registri e codici linguistici vari che testimoniano l'acquisita sicura competenza narrativa: si pensi al linguaggio metropolitano del *La città del finto benessere* (come non ricordare l'incursione compiuta insieme nelle leggende metropolitane?) o al tono di denuncia *Rapina in tre atti*, oppure al clima godardiano di *Stralcio di un dialogo qualsiasi*; ancora, c'è *Alice nella città* (la cui cornice, in verità, fa pensare più a Peter Pan che ad Alice nel paese delle meraviglie, e a Rasmus e il vagabondo della Lidgren): una denuncia accorata e appassionata che Federica fa sempre vibrare quando si tratta di bambini; "tutti mentono ai bambini", per gridare l'ingiustizia inflitta all'individuo nell'età in cui maggiormente sente la verità e più ne ha bisogno (lo fa anche *Leone d'oro* ne *Il piccolo Ulisse*) e la necessità di recuperare una decenza del vivere stabilendo un rapporto "ecologico" con i bambini.

Altro indicatore della competenza letteraria della Vicino mi sembra, infine, la padronanza perfetta dei meccanismi di strutturazione e di impasto linguistico di un genere alquanto in disuso come il racconto breve: non voglio cadere nel trionfalismo e nella celebrazione di cui parlavo in apertura di questo breve scritto, ma raramente si ha l'occasione di leggere racconti che non siano frammenti narrativi ma narrazioni compiute pur di estensione breve. È organico pensare ai piccoli racconti – fiume di *Centuria* di Giorgio Manganelli, ai *Racconti improvvisi* di Roland Dahl, ai *Dodici racconti ramminghi* di Garcia Marquez e ai racconti del già citato libro di Schnitzler, *La piccola commedia*.

Mi pare che sia abbastanza per accogliere con simpatia e con interesse questo libro. Da parte mia, spero di essere riuscito a parlarne come se lo avessi letto veramente...

Franco Trequadrini

Federica Vicino è nata nel 1968 a Pescara, dove vive e lavora come operatore culturale. È autrice di testi teatrali (editi e già rappresentati) e sceneggiatrice cinematografica e televisiva. Ha collaborato con alcune emittenti televisive locali e in qualità di giornalista, con testate giornalistiche locali e nazionali.

Per le Edizioni Tracce di Pescara ha pubblicato il saggio critico *Favole e altri scritti di Sergio Tofano* (1995) e la raccolta di poesie *Il mio cane è il più bello del mondo* (1996). Per la casa editrice Solfanelli di Chieti ha pubblicato la raccolta di racconti *Se l'amore è una favola* (1993). Si segnala inoltre la pubblicazione sul periodico "Sipario" di Milano (numero di giugno-luglio 1999) del testo teatrale *Multipli di zero*; e della favola musicale per bambini *La guerra degli ottoni* (1999-2000).